CDLXVII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 19 MAGGIO 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDICE

	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE	18385
Disegni di legge e mozioni (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1950-51. (1062).— Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1950-51. (1065). — Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1950-51. (1066). — Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1950-51. (1202); mozioni <i>Zagari e Pieraccini</i>	18385
PRESIDENTE	18385
CALCAGNO	18386
ROVEDA	18387
TRUZZI	18392
BURATO	18394
ANGELUCCI MARIO	18397
NOTARIANNI	18400
PIERANTOZZI	18402

La seduta comincia alle 11.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 17 maggio 1950.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Del Bo, Gorini, Terranova Corrado e Zerbi.

(I congedi sono concessi).

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri dell'agricoltura e delle foreste, dell'industria e del commercio, del commercio con l'estero, del lavoro e della previdenza sociale; e delle mozioni Zagari e Pieraccini.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei dicasteri economici e delle mozioni Zagari e Pieraccini.

Proseguiamo nello svolgimento degli ordini del giorno.

Gli onorevoli Calcagno, Basile, Franzo, Vigo e Turnaturi hanno presentato il seguente:

« La Camera,

considerato che la lotta contro le cocchiniglie degli agrumi, eseguita attraverso il Commissariato generale anticoccidico con sede in Catania per la Sicilia e la Calabria, rappresenta l'unico mezzo efficace di tutela del patrimonio agrumicolo e della relativa produzione nell'interesse nazionale, anche ai fini dell'esportazione e che è necessario potenziare l'azione del Commissariato stesso;

tenuto presente che per l'esecuzione della lotta, oltre che di adeguata attrezzatura, il Commissariato anticoccidico ha necessità di idonei mezzi finanziari, che fino ad ora ha attinto al credito bancario attraverso notevoli difficoltà e con conseguente grave onere di interessi che incidono in misura elevata sul costo delle fumigazioni;

rilevata la inderogabile urgente necessità di ridurre il costo delle fumigazioni cianidriche che, per il costo delle materie prime, mano d'opera, spese generali, interessi, ecc., risulta eccessivamente alto;

ritenuta la necessità di mettere il Commissariato anticoccidico in grado di assolvere

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1950

completamente le funzioni ad esso attribuite, dotandolo di una adeguata autonomia finanziaria che consenta, specialmente nell'attuale periodo di restrizioni creditizie, l'affrancaimento di una attività obbligatoria di interesse pubblico, dal ricorso al finanziamento bancario in misura integrale ed alla stessa stregua di una qualsiasi impresa privata;

ritenuta, altresì, la necessità di assicurare agli agrumicoltori la corresponsione del contributo dello Stato sulle spese di fumigazione all'atto della compilazione delle note spese relative;

chiede

che il Governo voglia ripristinare, con adeguati fondi, nel bilancio del Ministero dell'agricoltura, il capitolo relativo ai contributi per la lotta contro le cocciniglie ed altri parassiti delle piante e dei frutti di agrumi; voglia concedere al Commissariato generale anticoccidico un fondo di dotazione di lire 300.000.000 da servire per gli scopi sopra menzionati e da restituire allo Stato in caso di scioglimento o di liquidazione del Commissariato stesso ».

L'onorevole Calcagno ha facoltà di svolgerlo.

CALCAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio ordine del giorno ha riferimento ad un importante settore della nostra agricoltura, quello dell'agrumicoltura. La superficie coltivata ad agrumeti, secondo le statistiche del Ministero dell'agricoltura, è di ettari 127.325, di cui a coltura specializzata ettari 55.029 e a coltura promiscua 72.296. In essa trova impiego manodopera agricola per un complesso di 16 milioni di giornate lavorative, sulla base di 125 giornate lavorative per ettaro.

Sino al 1937 la lotta contro la cocciniglia degli agrumi era fatta dai privati con sistemi empirici e mezzi strumentali primordiali. Il Governo, preoccupato del grave danno cagionato da tale parassita e alle piante e al frutto, con provvedimento legislativo del 1938, costituì il commissariato generale anticoccidico per la Sicilia e la Calabria, obbligando gli agricoltori ad eseguire le fumigazioni cianidriche. Con lo stesso provvedimento stabiliva un contributo che lo Stato erogava a favore degli agricoltori nella misura di 15 milioni di lire all'anno, per il decennio 1938-1947.

Ciò, oltre che rappresentare la difesa di un importante patrimonio della nostra agricoltura, significava anche la difesa di un rilevante interesse nazionale.

Difatti, dalla produzione di agrumi del 1949, ben 3.550.971 quintali sono stati esportati, con un realizzo di valuta pregiata per 60-65 miliardi.

I contributi dello Stato, già fissati per il decennio 1938-47, si sono fermati al 1945, ed è stato richiesto un adeguamento di tale contributo per il 1946 e per il 1947 a lire 60 milioni per ciascun anno (ciò che significa quattro volte quello fissato per l'anteguerra) e di fissare altresì il contributo per il decennio 1948-57, a lire 120 milioni. Non è stato provveduto per gli ultimi due anni del decennio decorso, né si conosce ancora cosa intenda fare il ministero per il decennio già iniziato con il 1948.

È necessario provvedere, e provvedere con giustizia. È necessario altresì potenziare l'azione del commissariato anticoccidico, al fine non soltanto di consentire ad esso la possibilità di disporre di una adeguata attrezzatura, ma altresì di poter disporre di adeguati mezzi finanziari.

Fino ad ora, il commissariato anticoccidico ha attinto al credito bancario, attraverso non soltanto notevoli difficoltà, ma anche con conseguenti gravi oneri per gli interessi che incidono in misura elevata sul costo delle fumigazioni.

Per l'alto costo delle materie prime, della mano d'opera specializzata e degli interessi passivi, le fumigazioni cianidriche sono un onere abbastanza elevato nel bilancio degli agricoltori.

Il ministro dell'agricoltura il 30 gennaio 1948 tenne, nel suo gabinetto, una riunione di agrumicoltori. In tale riunione venne, fra l'altro, riconosciuta la necessità di potenziare il commissariato con l'aggiornamento del contributo dello Stato nelle spese di fumigazione, e di concedere altresì al commissariato un fondo di dotazione nella misura di 300 milioni, da restituire in caso di eventuale scioglimento o liquidazione dell'ente stesso.

Il Ministero del tesoro, opportunamente, insistentemente interessato dal Ministero dell'agricoltura, era venuto nella determinazione di concedere il fondo di dotazione richiesto, ma con l'obbligo della restituzione entro due anni, la qual cosa avrebbe frustrato la finalità della richiesta, rendendo praticamente inoperante il provvedimento stesso, per la sua ristretta limitazione nel tempo.

In definitiva, il relativo schema di provvedimento legislativo non poté avere il suo corso perché non si riuscì a conciliare il provvedimento stesso con le esigenze dell'articolo 81 della Costituzione. Ciò ha costretto

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1950

il commissariato anticoccidico a ricorrere nuovamente al credito bancario che, per 300 milioni, al tasso minimo del 12 per cento, significa gravare le spese di fumigazione, di ben 36-40 milioni di interessi l'anno; il che vuol dire il doppio o tre volte il contributo dello Stato fissato, e non ancora erogato, per il decennio 1938-47 e significa impossibilità di restituire allo Stato il fondo di dotazione in cinque o sette anni.

Chiediamo pertanto che il Governo voglia ripristinare, con adeguati fondi, nel bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste il capitolo relativo ai contributi per la lotta contro le cocciniglie ed altri parassiti delle piante e dei frutti di agrumi; e che voglia concedere altresì al Commissariato generale anticoccidico un fondo di dotazione di 300 milioni, da servire per gli scopi sopraccennati e da restituire allo Stato nel termine minimo di 8 anni, in caso di scioglimento o di liquidazione dell'ente.

PRESIDENTE. L'onorevole Roveda ha facoltà di svolgere i seguenti due ordini del giorno:

« La Camera,

ritenendo indispensabili immediati provvedimenti per superare l'attuale crisi nel settore lattiero-caseario, e particolarmente nella zona tipica di produzione del formaggio grana, alla quale sono interessate oltre centomila famiglie di lavoratori e di produttori,

chiede al ministro dell'agricoltura:

1°) provvedimenti intesi a migliorare la produzione qualitativa del formaggio grana tipico;

2°) un deciso intervento per la sollecitata applicazione del decreto legislativo n. 553 del 23 dicembre 1946 in merito alla fondazione dell'Istituto sperimentale per il settore lattiero-caseario;

3°) pronte disposizioni, di concerto col ministro del tesoro, atte a promuovere prestiti a basso tasso d'interesse onde mettere i produttori in grado di conservare e vendere i loro prodotti sottraendosi alle manovre degli speculatori, nell'interesse quindi del consumatore e della produzione stessa;

4°) provvedimenti a favore dell'accenramento dei caseifici sociali onde consentire la contrazione dei costi di trasformazione dei prodotti lattiero-caseari devolvendo, in maggior misura che per il passato, parte dei fondi E.R.P. destinati all'agricoltura e che, ad essa devoluti, dovrebbero ravvivare i settori più depressi quale è attualmente il settore lattiero-caseario;

5°) emanazione, di concerto col ministro delle finanze, di provvedimenti atti ad alleggerire la pressione fiscale, oggi particolarmente grave, sui prodotti del formaggio grana tipico;

6°) un maggiore controllo, di concerto col ministro dell'industria e commercio, sui prezzi dei concimi, degli anticrittogamici, nonché su tutte le materie prime e lavorate (macchine, ecc.) necessarie alla produzione del latte ».

« La Camera,

rendendosi conto che per superare l'attuale persistente crisi nel settore lattiero-caseario, e particolarmente nella zona tipica di produzione del formaggio grana alla quale sono interessate oltre centomila famiglie di lavoratori e produttori, s'impongono adeguati provvedimenti, chiede al ministro del commercio con l'estero:

1°) escludere l'importazione di qualsiasi quantitativo di prodotti lattiero-caseari dato che il mercato interno ne è saturo e dispone anzi di notevoli quantitativi eccedenti il suo fabbisogno;

2°) favorire in tutti i modi l'esportazione, incrementandola mediante la concessione di premi ai produttori esportatori;

3°) tutelare il prestigio dei produttori mediante il controllo della tipicità dei prodotti, destinati all'esportazione, imponendo i certificati di origine e l'applicazione dei marchi di origine attraverso gli enti all'uopo già costituiti ed operanti ».

ROVEDA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i miei ordini del giorno sono rivolti a tre ministri e riguardano due argomenti di vitale importanza.

La prima questione concerne la grave crisi nel settore lattiero-caseario e particolarmente per quanto si riferisce alla produzione del formaggio grana tipo; formaggio che si produce in gran parte nella regione emiliana; precisamente nelle province di Parma, di Reggio Emilia, di Modena, parte della provincia di Mantova, sulla destra del Po, e parte della provincia di Bologna sulla sinistra del Reno.

MARENGHI. Anche Piacenza.

ROVEDA. In parte, ma non è consorziata. La produzione attuale si aggira sui 500 mila quintali; questa produzione è in notevole aumento, inquantoché i produttori sono orientati verso le colture foraggere, disponendo di maggiori quantitativi di mangimi, specialmente di cereali, rispetto al passato, dato che sono quasi ultimati il ripristino delle stalle

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1950

e la contemporanea selezione delle vacche. Per esempio, nella provincia di Reggio, le vacche, che in media producevano anteguerra 18 quintali di latte all'anno, oggi arrivano a 21-22 quintali. Siamo dunque in fase di sovrapproduzione.

La produzione scelta di formaggio nel 1948 fu pagata al produttore 880-1000 lire al chilogrammo; per quello del 1949 il prezzo ha subito un tracollo, essendo sceso in media a 570-600 lire. Ed il crollo del prezzo è avvenuto nonostante il miglioramento della qualità e la diminuzione del peso dall'autunno ad oggi.

Sinora, le vendite si aggirano sul 20 per cento dei quantitativi disponibili, mentre negli anni passati in quest'epoca si era già venduto il 90 per cento di grana tipico. Quindi, ci troviamo di fronte ad una crisi molto grave.

È stato ricordato in questi giorni come nell'accordo commerciale con l'Argentina sia stabilito che essa possa esportare in Italia 65 mila quintali di formaggio per 4 milioni di dollari. Mi risulta che 10-15 mila quintali si sono già riversati sul nostro mercato; e questo si verifica quando i nostri produttori sono sull'orlo del fallimento.

Dalle province limitrofe alla zona di produzione del formaggio tipico si vende formaggio di grana fresco e di scarto sulle 400 lire al chilo. Naturalmente i produttori di formaggio tipico sceltissimo non possono vendere a questo prezzo, e gli stagionatori privati stanno zitti, non comperano, mettendo in atto le loro manovre speculative, cercando cioè, di deprimere ancor più il mercato. I contadini proprio in questo periodo dovrebbero vendere il formaggio perchè debbono far fronte a tante spese: alle tasse, agli anticipi per le spese di lavorazione e per le gestioni familiari.

La crisi si ripercuote sulla zootecnia (attorno alla produzione lattiero-casearia di questa nostra zona si allevano circa 300 mila suini) e su tutti i settori connessi all'agricoltura: i contadini non comprano, non possono spendere.

Su una produzione media di 500 mila quintali di formaggio grana tipico, 300-400 mila quintali sono consumati in Italia: perciò si dovrebbero esportare 150-200 mila quintali. Quindi è assoluta necessità non importare prodotti lattiero-caseari, perchè anche piccoli quantitativi deprimono il nostro mercato. La produzione di burro e di grassi è più che sufficiente per il fabbisogno nazionale.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti d'America, sarebbe cosa ottima se potessimo esportarvi questi nostri prodotti, ma non

facciamoci illusioni. Gli Stati Uniti producono 600 milioni di quintali di latte di fronte ai nostri 30-35 milioni: quindi sono in grado di trasformarlo e venderlo a prezzi di assoluta concorrenza. Inoltre quel governo aiuta i produttori con imponenti acquisti di latte, distribuendolo agli ospedali, agli istituti, vendendolo ed esportandolo trasformato.

L'onorevole Bonomi ci ha ricordato come in Francia il governo in questo settore abbia acquistato 18 miliardi di prodotti. Un'iniziativa del genere si imporrebbe anche al nostro Governo, che non ha mai acquistato nulla in questo settore, mentre invece ha proceduto ad acquisti di olio, e mantiene l'ammasso del grano. In questo periodo di sovrapproduzione e di crisi nel settore lattiero-caseario il Governo dovrebbe venire in aiuto dei produttori, così come fanno i governi ai quali ho accennato.

I paesi occidentali in genere sono saturi di prodotti lattiero-caseari. Una relazione del Ministero del commercio con l'estero, resa pubblica tre giorni fa, ci informa che le esportazioni di formaggio sono soddisfacenti, che vi è un incremento forte dal 1948 al 1949 e soprattutto nei primi tre mesi di quest'anno, citando anche in merito al formaggio parmigiano tante cifre sulle quali mi permetto di essere alquanto scettico...

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. Le cifre sono cifre.

ROVEDA... perchè i nostri produttori si trovano di fronte alla realtà, e questa realtà dice che le esportazioni sono ridotte al minimo.

Ora bisognerà studiare le possibilità dei mercati degli altri paesi, soprattutto di quelli centro-orientali. Perchè mandare una missione tecnica per il formaggio negli Stati Uniti, dove c'è la situazione che ho esposto? Si mandino invece nei paesi dove possiamo avere una larga possibilità di esportazione e si studino i gusti e le possibilità di quei mercati disposti, credo, ad acquisti purchè praticati attraverso enti cooperativistici precostituiti.

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. Ma non lo comperano!

ROVEDA. L'onorevole Segni giorni fa ebbe a dire che la crisi è derivata dall'abitudine agli alti guadagni, che risponde all'assetamento economico, mentre bisogna abituarsi ai ribassi che portano alla normalità del mercato. Ora, su questo devo dire qualche cosa, perchè è un giudizio, a mio parere, errato. Vediamo quale è il rapporto tra l'anteguerra ed oggi per quanto riguarda il formaggio: prima della guerra il prezzo del formaggio al chilogrammo era di 10-11 lire il chilo-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1950

grammo, oggi siamo passati da 1 a 50-55 volte questo prezzo. I costi della produzione sono anche aumentati, ad esempio il costo produzione-stalla è di 1 a 70 volte, quello di trasformazione in burro e formaggio è di 1 ad 80 volte. È quindi bene fare una rapida analisi di questo processo di trasformazione. Per quanto riguarda la produzione della materia prima, sul costo incidono: la manodopera dell'agricoltura, il prezzo dei foraggi e mangimi, i contributi unificati (che rappresentano una voce quasi del tutto nuova poichè prima si riferiva a poche prestazioni); inoltre incidono sul costo le tasse ordinarie e straordinarie pagate dai produttori, l'ammortamento del capitale, le spese sanitarie (veterinarie e per profilassi) e le assicurazioni varie. In conclusione, il prezzo del latte anteguerra era di 60-70 lire il quintale. Il costo di produzione odierno non è di facile determinazione, varia da zona a zona, da podere a podere, per i diversi sistemi di conduzione, per ubicazione e la produttività. Nella regione emiliana, ove è più diffusa la piccola proprietà, il costo di produzione latte alla stalla è sulle 4.500 lire al quintale, cioè 65-75 volte l'anteguerra, mentre ai produttori viene corrisposto un prezzo inferiore a detto rapporto.

Un'ulteriore diminuzione dei prezzi dei prodotti lattiero-caseari porterebbe irreparabili conseguenze economiche ai produttori e anche ai trasformatori attraverso i loro organismi cooperativi. Infatti, esaminiamo ora il costo di trasformazione, sul quale incidono: la mano d'opera al caseificio e gli annessi contributi previdenziali e assicurativi per circa il 50 per cento, le tasse, le assicurazioni, l'ammortamento del capitale dell'azienda casearia; gli ingredienti di lavorazione, che sono in costante aumento; il caglio, ad esempio, costa 14-15.000 lire al chilogrammo; fra i combustibili il carbone costa 100 volte l'anteguerra e così pure il sale e il ghiaccio; infine, la manutenzione dell'attrezzatura.

Per il costo di produzione il rapporto fra l'anteguerra ed oggi è maggiore che per il latte. Il giornale *24 ore* scriveva, poco tempo fa, che gli industriali nostri all'estero e quelli stranieri in Italia concordano nell'ammettere che il nostro lavoratore qualificato sia come rendimento il migliore fra tutti ed il meno retribuito. Infatti, all'estero i lavoratori qualificati lavorano meno dei nostri e sono meglio retribuiti. Ho sicure testimonianze per quanto riguarda, ad esempio, Danimarca e Svezia.

Quindi, le cause alle quali accennava l'onorevole ministro Segni, non si riferiscono

ai produttori ma si riferiscono a ben altro: alla speculazione ed agli errori della politica economica del Governo. È un errore ritenere di favorire il consumatore importando un prodotto uguale al nostro, e che invece è inferiore, per venderlo a minor prezzo. Non dimentichiamo che i prezzi all'ingrosso sono precipitati ma ben poco sono diminuiti al dettaglio. Le contrattazioni sono diminuite del 70 per cento, rispetto alle produzioni formaggi 1947-1948, a scapito del produttore diretto, che è anche consumatore in tutti i settori dell'attività economica nazionale. Ricordiamoci che il 50 per cento e più della popolazione vive nell'agricoltura, gravita sul settore agricolo e sulle sue industrie complementari. Attualmente, vi è un panico nelle 100 mila famiglie dei produttori, che sono indotti a svendere per far fronte agli impegni già citati. Urgono dunque provvedimenti e provvidenze per stroncare, o attenuare la crisi:

1º) in ordine al miglioramento qualitativo della produzione del formaggio grana occorre una nuova legislazione sui prodotti lattiero-caseari, con una più adeguata disciplina sulla produzione, sulla trasformazione e sulla vendita del latte e dei suoi derivati. La direzione generale della tutela economica dei prodotti agricoli dovrebbe sollecitare il comitato nazionale, all'uopo costituito, alla pronta formulazione del disegno di legge su tale disciplina. Inoltre, bisognerebbe provvedere alla costituzione di un ente per la fondazione di un istituto sperimentale del settore lattiero-caseario, da far sorgere nella zona della produzione del « grana » tipico, prevista dal decreto 10 giugno 1947 dell'Alto Commissariato per l'alimentazione e trasformato in decreto-legge n. 553 del 23 dicembre 1946, coi fondi versati dagli stagionatori per lo svincolo del « grana » di produzione del 1944. Furono versati 250 milioni: di questi, 100 sono stati spesi in Sardegna a favore della produzione del « pecorino » e sta bene; ma gli altri 150 da oltre tre anni sono inutilizzati.

2º) Riconoscimento della tipicità del formaggio « grana » prodotto in zona; e per esportarlo si prescrive il certificato di origine, e vi si apponga il marchio di produzione a cura dell'apposito consorzio costituito e funzionante.

3º) Bisognerebbe non consentire più importazioni indiscriminate di prodotti lattiero-caseari (burro, formaggi, ecc.) e invece favorire in tutti i modi l'esportazione dei nostri prodotti.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1950

4°) Promuovere e agevolare la costituzione di organismi cooperativi e consortivi secondo il decreto legislativo numero 1577 del 14 dicembre 1947, per la trasformazione del latte e per la conservazione dei prodotti, concedendo agevolazioni fiscali, specie per stagionatura del « grana », e prestiti a basso tasso di interesse con adeguate garanzie, dietro rilascio delle fedi di vincolo o altre dichiarazioni ipotecarie, in modo da permettere al produttore di conservare i prodotti e di venderli al consumo senza subire la speculazione privata.

E allora, calcolando che si vendano 200 mila quintali di formaggio e che ne restino invenduti 300 mila quintali, s'impone la concessione di prestiti per le province di produzione. Per Parma, Piacenza e Reggio, 500 milioni, ciascuna; per Mantova 200 milioni, e qualcosa per Bologna. Con una somma quindi di 1 miliardo e 750 milioni si potrebbero tranquillizzare i nostri produttori e si potrebbe stroncare la crisi in corso.

Naturalmente, il tasso deve essere basso; e qui mi associo a quanto ha detto l'onorevole Bonomi, che cioè il tasso debba essere inferiore al 3 per cento, e non il 4 per cento praticato ora dalla Banca d'Italia, ancora troppo elevato per produttori che si dibattono in una grave crisi.

Nel 1951 si partirà da zero, perchè il formaggio « grana » di produzione 1950 sarà in stagionatura, la produzione sarà in aumento e saranno in giuoco le manovre speculative degli stagionatori privati. Occorrerà un complesso di prestiti non inferiore ai 5 miliardi. Solo così si potrà stroncare la crisi e normalizzare la situazione.

Parte di questi provvedimenti sono stati già approvati dal Comitato nazionale latte, presieduto dal direttore generale del Ministero dell'agricoltura, professor Albertario.

Ed ora passo all'altro problema, non meno importante, che riguarda la previdenza sociale e particolarmente i pensionati della previdenza sociale. Nello stato di previsione delle spese per il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, per quanto riguarda l'Istituto nazionale della previdenza sociale, vi è una diminuzione di oltre 2 miliardi per un minor contributo per gestione sussidi straordinari per la disoccupazione; ed alcune province sono state, questo anno, estromesse da tali sussidi.

Il problema dei pensionati resta soffocato nel bilancio dell'Istituto nazionale per la previdenza sociale. Non ne parlo, anche perchè questo bilancio non è a nostra conoscenza, pur avendo questo istituto delle entrate che raggiungono i 300 miliardi. Per i pensionati della

previdenza, tutto deve essere riorganizzato. Bisogna adeguare le pensioni e l'assistenza al costo della vita, al valore della lira. La riforma sulla previdenza sociale è in letargo. Il collega Santi disse che era insabbiata e si augurava che venisse portata alla ribalta, pur esprimendo la sua sfiducia per l'esperienza che si ha in questa materia.

Non ripeto quanto ha detto l'onorevole Santi, solo ricordo che, riconosciuta la necessità della riforma nel dicembre del 1945, la commissione all'uopo istituita vi lavorò dal 4 luglio 1947 al 17 marzo 1948. Il 24 maggio del 1947 fu insediata dall'onorevole De Gasperi; il 4 luglio 1947 il Presidente del Consiglio ringraziò la commissione per il lavoro che stava per compiere per un alto scopo; il 2 aprile 1948 l'onorevole ministro Fanfani, in un articolo intitolato « I fatti nostri », dopo aver elencato i provvedimenti a favore della previdenza sociale, e le provvidenze attuate, aggiungeva: « Persuasi che queste maggiorazioni non fossero capaci di risolvere i problemi, i ministri democristiani hanno messo in opera la commissione per la riforma della previdenza sociale, la quale oggi - 2 aprile 1948 - consegnerà le sue conclusioni al Governo, dimodochè il Parlamento nei prossimi giorni possa anche risolvere il problema dei pensionati ».

Questo avveniva nell'aprile del 1948, e siamo nel maggio del 1950. Bisogna mantenere dunque quelle promesse, altrimenti si ripeterà ancora quella frase scecspiriana argutamente ricordata ieri da un nostro collega: « parole, parole, parole ».

Questi sono impegni che, non mantenuti, non contano nulla. Conclusi i lavori della commissione, il ministro del lavoro non volle nominare una sottocommissione per completare il progetto, ma ne avocò a sé il completamento per valersi dei suoi funzionari e tecnici sulla base dei dati statistici a disposizione.

Chiedo all'onorevole ministro che dia precisazioni in merito, poiché gli interessati si attendono finalmente qualcosa di concreto, attendono cioè notizie precise su questa riforma; e, quindi, il Governo non deve farsi influenzare da coloro che non la vogliono, quali possono essere i datori di lavoro, i dirigenti dei grandi istituti di previdenza, ecc.; perchè questo è un debito di onore e di coscienza. Dopo le vedove, gli orfani, ecc. di guerra per i quali c'è un progetto di legge al Senato, la massa dei pensionati della previdenza sociale è la più diseredata. Sovente noi apprendiamo i suicidi di questi disgraziati. Si tratta

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1950

di un milione e mezzo di pensionati, i quali rappresentano alcuni milioni di cittadini se si considerano le persone a loro carico. È tutta gente che merita la nostra massima attenzione.

A tutti noi sono note le loro tristi condizioni; e mi limito ad illustrare due casi, che, per analogia, rispecchiano gli altri: un pensionato di 72 anni, inabile, con a carico un fratello di anni 84, pure inabile, percepisce lire 5.150 mensili. Ciascuno dei due dispone quindi di lire 85 al giorno! Una vedova disoccupata con 5 figli a carico (ho lo stato di famiglia): pensione 4.110 lire al mese, il che rappresenta 138 lire al giorno; sono 6 bocche da sfamare, le quali possono appena procurarsi 250 grammi di pane, e non altro. L'E. C. A. potrà dar loro la minestra, dato che deve assistere tanti di quei disoccupati che dopo tre mesi restano privi di sussidio!

Questi disgraziati debbono quindi elemosinare. Nelle loro riunioni si sentono continui sfoghi di amarezza ed invocazioni rivolte a noi perché si intervenga. Sono anche privi di assistenza sanitaria, e se consideriamo dove abitano, ne risulta un quadro veramente inumano per la maggior parte di essi.

Si parla sovente di difesa dei valori della civiltà, della cristianità. Penso che ci si riferisca alle opere d'arte, alle grandi basiliche ed ai monasteri di altri tempi e si astragga dalla vita odierna, dai problemi sociali che pur necessita risolvere. Altre nazioni, che vengono dette «barbare», hanno già provveduto a risolvere questi problemi, hanno provveduto in pieno ai pensionati, non hanno disoccupati! Chiediamo al Governo l'applicazione di quei provvedimenti che l'esecutivo della federazione pensionati — che raccoglie 300 mila pensionati — già ha richiesti più volte all'onorevole ministro del lavoro.

Chiediamo un acconto di 3.000 lire mensili. Tutti siamo convinti della necessità di fare qualche cosa di concreto per questa massa imponente di derelitti. L'onorevole Marazza valutò una spesa di 58 miliardi per dare un acconto di 3.000 lire al mese, onde soddisfare le più urgenti necessità di questi nostri concittadini che languono nella miseria. Si conceda questo acconto, pur modesto, sulla riforma di là da venire, riforma che dovrebbe contemplare un assegno di almeno 12.000 lire mensili. Si dia questo acconto: è meglio che non dare nulla. Dall'onorevole ministro è attesa una parola che tranquillizzi in merito questi poveri pensionati della previdenza.

In una mia interrogazione del dicembre scorso chiesi la gratifica natalizia per i pen-

sionati della previdenza sociale. L'onorevole La Pira assicurò che sarebbe stato dato un pacco di viveri. Poiché questo pacco allora non si è visto, ritenevo fosse dato almeno per il natale di Roma. Anche quel natale è passato: quale natale sarà? Quello buddista?

Si obietta: dove trovare i mezzi per queste 3000 lire di acconto, per i pacchi e per l'assistenza in genere? Sta a voi trovarli, ma due intanto li posso indicare. Uno è quello di stroncare le evasioni da parte di chi deve pagare i contributi per la previdenza sociale. L'anno scorso soltanto a Milano c'erano due miliardi e mezzo di contributi integrativi che i datori di lavoro non avevano ancora versato; e simili mancati versamenti si lamentano nelle altre province: questo avviene poiché è stata data facoltà ai datori di lavoro di versare i contributi anche ad altri istituti. Cominciate a richiamare tutti questi miliardi.

Un'altra fonte posso indicarvi a proposito dei contributi: ai mezzadri essi vengono tratti anche se possiedono solo una mezza biolca di terreno; invece ai proprietari, agli affittuari, anche se hanno 50, 1000, 2000 biolche di terreno, non viene trattenuto nulla poiché non sono alle dipendenze di terzi. Siano estesi tali contributi, naturalmente concedendo a tutti la pensione. Pensate quale fonte di mezzi per disporre provvidenze!

REPOSSI. Ma il mezzadro è assicurato, l'affittuario no.

ROVEDA. Perché si considera che non lavora per conto di terzi.

L'assistenza sanitaria gratuita è contemplata sotto ogni aspetto nel piano della riforma sociale. Molto bene; ma si cominci ad anticipare qualche provvedimento, già che tale riforma tarda a venire, e tarderà forse ancora per anni.

Tutti i pensionati della previdenza pagano 10 lire mensili per l'Opera nazionale dei pensionati d'Italia: sono centinaia di milioni che quest'opera riscuote. Ma il consiglio d'amministrazione, che è sempre quello, favorisce i suoi aderenti, quelli che gli restano dopo la scissione da lui provocata e oggi i nostri pensionati, pur pagando questi denari, non prendono quasi niente a titolo di rimborso per spese sanitarie. Nella provincia di Alessandria, 20.000 associati della nostra federazione hanno pagato in due anni la bellezza di 4 milioni e mezzo, e sono stati effettuati rimborsi per 200.000 lire soltanto!

Perciò chiedo al ministro del lavoro di provvedere alla riforma di questo consiglio di amministrazione, in modo che tutte le

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1950

categorie di pensionati vi siano rappresentate tenendo presente che risultò inefficace il provvedimento dell'allora ministro Fanfani con cui devolse all'I. N. P. S. tali rimborsi; dei quali invece continuano a beneficiare pressoché soli gli aderenti alle associazioni pensionati scissionistiche.

E venga maggiormente sovvenzionato l'I. N. C. A. che crea e difende benemeriti ambulatori per cure gratuite ai pensionati.

Per le pensioni di reversibilità, chiedo siano estese ai congiunti dei deceduti anteriormente al 1945. Perché si deve sempre infierire sui più bisognosi?

Infine chiedo la revoca delle norme restrittive di cui all'articolo 11 del decreto legislativo n. 689 del 7 giugno 1947, che toglie dalle 32 alle 42 lire giornaliere ai poveri pensionati che trovano, in genere saltuariamente, un po' di duro lavoro per non morire d'inedia.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno presentato dagli onorevoli Truzzi, Marengi, Franzo, Fina, Chiarini, Ferreri, Babbi, Visentin e Burato:

« La Camera dei deputati,

constatato il continuo peggioramento del mercato lattiero-caseario che segna già prezzi notevolmente inferiori ai costi di produzione;

considerate le gravi conseguenze economiche e sociali che deriverebbero dal permanere della attuale situazione di profondo disagio degli allevamenti di bestiame da latte che costituiscono l'attività di maggiore importanza per notevole parte delle imprese agricole dell'Italia settentrionale, attività insostituibile perché da essa in gran parte deriva la fertilità della Valpadana e perché consente un largo impiego di manodopera,

fa voti

perché lo Stato proceda all'acquisto sollecito di adeguati quantitativi di formaggi per migliorare l'alimentazione delle forze armate, perché venga favorito, con opportuni interventi dei competenti organi di Governo, l'accantonamento di una adeguata quantità di burro per costituire consistenti scorte invernali delle quali dovrà essere, a suo tempo, facilitato il collocamento;

perché venga incrementata l'esportazione di formaggi — dei quali si dovrebbe cercare d'includere adeguati contingenti in tutti gli accordi commerciali — anche con possibili accorgimenti valutari nei confronti dell'area della sterlina;

perché venga intensificata e resa più efficiente la lotta contro le frodi nel commercio

dei prodotti lattiero-caseari, e vengano, altresì istituiti controlli qualitativi sui latticini ammessi alla esportazione;

perché lo Stato intervenga nel pagamento degli interessi nei prestiti contratti da enti cooperativi per effettuare la stagionatura dei formaggi ».

L'onorevole Truzzi ha facoltà di svolgerlo.

TRUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno che ho l'onore di svolgere si prefigge lo scopo di attirare l'attenzione degli uomini di governo su un grave problema: la situazione dei produttori di latte in generale e di quelli di formaggio in particolare.

Mi rendo perfettamente conto delle difficoltà che investe la soluzione dell'odierna crisi in questo settore; mi rendo perfettamente conto che gli uomini di governo potranno fare qualcosa, ma non potranno fare tutto in questo campo. Ritengo, tuttavia, che anche i produttori agricoli abbiano il diritto — e dirò il perché — di far sentire agli uomini responsabili, in questo momento, quale sia il loro dovere sotto questo riguardo.

Posso dire — e sono lieto di vedere qui il sottosegretario Canevari che a Milano ha udito la voce di quei produttori — che la loro situazione attuale è veramente preoccupante e potrebbe avere, ove dovesse perdurare, conseguenze gravissime di ordine sociale e di ordine produttivistico. I produttori sono giunti, infatti, al punto di domandarsi che cosa debbano fare, che cosa debbano produrre, quali orientamenti debbano seguire. Dobbiamo produrre — essi dicono — meno formaggio e più carne? Dobbiamo tenere minor peso di stalla e produrre più grano?

Oggi, infatti, nell'agricoltura, specie della Valle Padana, dove il problema del latte è veramente preoccupante, la questione è essenzialmente di orientamento. Il vino, sappiamo che è in crisi; il grano, sappiamo che deve essere tutelato nei prezzi e sappiamo anche che non è possibile aumentare ulteriormente la superficie seminata a grano in Italia, perché ne deriverebbero conseguenze gravi nei riguardi della produzione. I produttori, d'altronde, hanno ben meritato; io ho udito in questa Camera l'onorevole ministro dell'agricoltura e l'onorevole Presidente del Consiglio rallegrarsi del fatto che gli allevatori italiani abbiano in pochi anni ricostituito il patrimonio zootecnico dell'anteguerra, esempio veramente notevole della loro operosità.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1950

Un elemento che depone a favore del mantenimento e dell'aumento del patrimonio zootecnico è, come sappiamo, che la fertilità organica dei terreni è data soprattutto dal patrimonio zootecnico. Noi sappiamo quale prezioso concime sia lo stallatico, e come esso debba essere aumentato e non diminuito, giacché anche le colture che vengono dopo le foraggere recanti l'azoto alle nostre terre, troveranno una sede adatta per rendere molto.

Infatti i terreni saranno stati fertilizzati sia dalle colture foraggere che aumentano l'azoto nelle terre, sia dallo stallatico datoci appunto dal nostro patrimonio zootecnico. Ma, allora, ci dobbiamo chiedere: se questi elementi depongono in favore del mantenimento e dello sviluppo del patrimonio zootecnico italiano, in quale stato d'animo si trova il produttore, il quale in questo momento ha, specie per i formaggi a lunga maturazione, tutto il prodotto dell'annata 1948-49 invenduto o quasi?

So che voi ci chiederete che cosa sia possibile fare. Nel mio ordine del giorno sono accennati alcuni provvedimenti e alcuni accorgimenti di cui noi, preoccupati di questa situazione, chiediamo l'applicazione. Ma io mi permetto di leggere qui un solo dato a questo proposito: riguarda le importazioni. Il burro importato nel 1936 è stato di 4265 quintali, nel 1937 di 23.000 quintali, nel 1938 di 2000 quintali, nel 1949 di 55.000 quintali; il formaggio importato nel 1936 è stato di 35.000 quintali, nel 1937 di 42.000 quintali, nel 1948 di 46.000 quintali, nel 1949 di 70.000 quintali.

Non è che io qui possa credere che si conquistino i mercati esteri con trattati commerciali, mediante i quali si possa imporre il nostro prodotto, ma sottolineo il fatto che il settore lattiero-caseario è danneggiato sicuramente sul mercato interno da questi notevoli quantitativi di prodotti caseari importati nel nostro paese, in un momento in cui i produttori dicono: se non possiamo esportare, se vi sono difficoltà gravi per esportare, per lo meno il consumo interno lasciatelo a noi.

Perché vedete, il loro diritto a chiedere questo deriva dal fatto che gli oneri non sono diminuibili e non sono diminuiti. Tutti sanno a quali oneri sono sottoposti oggi i produttori: e sono imposte e tasse, contributi, imponibili e sovraimponibili, che non sono diminuibili perché si tratta di oneri sociali che noi sappiamo non si possono toccare data la nostra situazione.

Ora, si è anche osservato che, per quanto riguarda in particolare il formaggio grana, per esempio, esso verrebbe immesso al consumo ad un prezzo troppo elevato. Ma per diminuire il prezzo del prodotto bisognerebbe diminuire i fattori che concorrono a formare questo prezzo. Ora, non è possibile: il produttore oggi si trova nell'impossibilità di diminuire il costo di produzione di questo prodotto. Ed allora? Da qui non è facile uscire: o si interviene ad aiutare i produttori in questo settore con degli accorgimenti o dei provvedimenti, che potranno essere quelli che mi sono permesso di suggerire o altri che il Governo potrà trovare più idonei, oppure il produttore sarà costretto a chiedere a chi dirige la politica agricola italiana: diteci in che senso ci dobbiamo orientare, perché dobbiamo pur produrre, dobbiamo pur esplicare la nostra attività. Io non sono il primo deputato che parla su questo problema, e quindi la questione è già stata posta dinanzi agli uomini di Governo. Io sono certo che anche essi desiderano, come noi, aiutare i produttori: è per questo che io ho nel mio ordine del giorno suggerito alcuni provvedimenti intesi a questo scopo. Occorre, anzitutto, favorire i produttori alla vendita diretta. Sembra una cosa da poco, ma, se si riuscisse ad immettere nel mercato il prodotto senza farlo passare per le mani di terze persone, esso potrebbe arrivare al consumatore a prezzi notevolmente più bassi, ottenendo, di conseguenza, un maggiore smercio.

Evidentemente, questo implicherebbe la trasformazione del produttore in stagionatore; fino ad ora il produttore non ha potuto provvedere a stagionare il prodotto per mancanza di mezzi finanziari. Trattenere presso di sé il prodotto significa immobilizzare una notevole somma di denaro che egli non possiede. Ora, per esempio, il produttore deve avere già venduto tutto il prodotto del 1948-1949, per provvedere alla lavorazione di quello del 1949-1950. Ecco quindi la necessità di aiutare il produttore ad ottenere dei crediti a tasso non eccessivamente alto. Questo, appunto, il mio primo suggerimento.

Altro campo che il Governo dovrà curare in modo particolare è quello delle importazioni. In questo settore occorrerà essere molto cauti e riguardosi.

Un altro mio suggerimento riguarda la possibilità che lo Stato acquisti per le forze armate. Non so fino a qual punto ciò sarà realizzabile. Comunque, prego il Governo di tener presente il mio consiglio.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1950

Posto così il problema in termini succinti ma completi, esprimo la speranza che i produttori possano trovare la massima comprensione per i compiti che sono chiamati a svolgere, compiti aventi notevoli riflessi nel campo sociale perché, specie nella Valle Padana, l'allevamento zootecnico sviluppa attorno a sé numerose altre attività, che occupano una enorme massa di operai: industria casearia, allevamento dei suini, ecc.

Concludo raccomandando agli uomini di governo di tener presente che la situazione di questo settore merita, specialmente in questo momento, la massima considerazione, che gli agricoltori versano in gravi difficoltà, che è giusto aiutarli se si vuole pretendere che essi assolvano ai loro importanti compiti. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Burato, Franzo, Fina, Stella, Chiarini, Ferreri, Babbi e Visentin hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

tenuta presente l'entità degli investimenti a colture ortofrutticole, il rilevante impiego di mano d'opera che gli stessi assorbono e l'importanza che l'esportazione ortofrutticola costituisce per la nostra bilancia commerciale;

constatato che in questi ultimi anni le esportazioni ortofrutticole, per quanto dal punto di vista qualitativo si siano avvicinate a quelle dell'anteguerra, hanno realizzato ricavi valutari sensibilmente minori con grave danno delle imprese operanti nel settore;

rilevato che le attuali difficoltà che incontrano le nostre esportazioni ortofrutticole sono in gran parte dovute all'estendersi ed al perfezionarsi di tali colture in molti paesi nostri concorrenti che hanno migliorato notevolmente anche la loro attrezzatura industriale e commerciale;

considerato che le imprese agricole, dopo i notevoli sacrifici sostenuti per riportare la produzione al livello prebellico, si trovano, ora, in una situazione economica deficitaria così grave da compromettere l'ordinato esercizio delle imprese e quegli sviluppi e trasformazioni strutturali, necessari per superare le accresciute difficoltà di collocamento dei prodotti;

dopo aver preso atto con compiacimento che il ministro dell'industria e commercio ha l'intendimento di attuare l'invocata disciplina dei mercati interni ortofrutticoli anche per ridurre l'enorme divario esistente tra i prezzi alla produzione e quelli al consumo,

fa voti al Governo perché:

1°) curi che negli accordi commerciali venga sempre inclusa la voce « prodotti ortofrutticoli »;

2°) eviti che una politica eccessivamente protezionistica a favore dell'industria ostacoli possibilità di collocamento all'estero dei nostri prodotti ortofrutticoli;

3°) esamini la possibilità e l'opportunità di interventi a favore dell'esportazione ortofrutticola per sostenere la concorrenza di altri paesi;

4°) renda operante ed efficiente la lotta contro le malattie delle piante potenziando gli istituti di fitopatologia e di entomologia, ed intervenga con particolari provvidenze nell'acquisto di anticrittogamici e antiparassitari da parte dei produttori;

5°) promuova l'impianto di centrali di raccolta, conservazione, prerrefrigerazione dei prodotti ortofrutticoli stanziando fondi in misura adeguata ai sensi dell'articolo 9 della legge 23 aprile 1949, n. 165;

6°) riveda le tariffe per i trasporti ferroviari ed adegui i carri Hg alle necessità del traffico ortofrutticolo;

7°) favorisca ed incoraggi con interventi d'ordine finanziario l'istruzione professionale delle maestranze operanti nel settore;

8°) contenga, entro limiti sopportabili, tutte le imposizioni fiscali che colpiscono attualmente in maniera eccessiva sia la produzione che il commercio;

9°) liberi l'ordinamento dei grandi mercati interni ortofrutticoli dai vincoli limitatori della concorrenza rompendo ogni situazione monopolistica;

10°) tanto all'interno quanto all'estero si esalti il consumo dei prodotti ortofrutticoli sia creando idonei organi di propaganda quanto promuovendo intese sul piano internazionale;

11°) perfezioni la disciplina relativa all'albo ed al marchio nazionale onde migliorare lo *standard* qualitativo della produzione ortofrutticola nazionale ».

L'onorevole Burato ha facoltà di svolgerlo.

BURATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri: nel gruppo degli ordini del giorno svolti in questa Camera, riguardanti i vari settori dell'agricoltura italiana, ho il piacere e l'onore di svolgere modestamente anche il mio, che concerne uno dei più importanti settori dell'agricoltura del nostro paese. Modesto, dico, e per quanto possibile breve. Si tratta del settore della orto-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1950

frutticoltura, importante in quanto investe 700.000 ettari di terreno, dando lavoro e facendo vivere ben 3 milioni di italiani.

Il problema ha grande importanza, quindi, sotto l'aspetto economico e sotto l'aspetto sociale.

Sotto l'aspetto economico, mi permetto di richiamare l'attenzione della Camera e degli onorevoli ministri sugli sviluppi che ha assunto questa importante attività agricola sia nel campo nazionale dei consumi, sia nel campo internazionale delle esportazioni.

L'ortofrutticoltura, che si è fatta strada sui mercati esteri attraverso l'esportazione di prodotti con un certo valore preferenziale rispetto alle produzioni degli altri paesi, fin dal 1930 aveva saputo conquistare i mercati esteri esportando ortaggi freschi, frutta fresca e secca, agrumi e patate per circa 9 milioni di quintali. Nel 1934 l'esportazione è leggermente discesa ed è maggiormente discesa durante il periodo dell'ultima guerra giungendo purtroppo al quasi totale annullamento delle nostre esportazioni. Abbiamo ripreso poi con fatica, per la duplice ragione della guerra di distruzione che era passata sul nostro suolo e della povertà delle nostre aziende agricole, incapaci di potenziarsi e di presentare sui mercati prodotti tipici importanti e di alto valore.

Malgrado questo, nel 1948 noi abbiamo esportato 7.700.000 quintali di frutta e verdura; nei primi nove mesi del 1949 questa esportazione ha raggiunto quote molto più alte e si è avvicinata quasi al livello raggiunto nel 1930.

Senonché, allo sviluppo quantitativo della esportazione non ha corrisposto un ricavo di ordine analogo alla quantità esportata. E difatti, se nel 1930 le nostre esportazioni rappresentavano sulla bilancia commerciale il 16 per cento del valore esportato, nel 1948, pur avendo raggiunto quasi lo stesso livello quantitativo, il valore di tali esportazioni rappresentava appena l'11,50 per cento. Nei primi nove mesi del 1949 questo valore è ancora sceso all'11,30 per cento del valore totale delle esportazioni compiute dal nostro paese. Questo vuol dire una cosa molto semplice: che, in linea ideale, i prodotti ortofrutticoli esportati, se hanno raggiunto la quota anteriore, hanno tuttavia perduto almeno un quarto del loro valore commerciale. Naturalmente, questi effetti si ripercuotono inesorabilmente sulla produzione in un momento quanto mai delicato come quello presente, in quanto noi abbiamo sul piano delle necessità inderogabili il problema della disoccupazione,

il problema della esportazione, il problema di una remunerazione conveniente alle classi lavoratrici, specialmente agricole.

Oggi noi assistiamo ad una concorrenza che ci vien fatta (è qui che voglio richiamare l'attenzione degli onorevoli ministri) dagli altri paesi con l'intervento, con l'interessamento, con la partecipazione degli stessi governi. Difatti, se noi possiamo spingere — e dobbiamo spingere — l'esportazione in quantità, dovremo curarci che la esportazione in valore non perda il suo significato e la retribuzione dia un margine sufficiente, vitale per le aziende produttrici.

Che cosa avviene? La nostra esportazione nei mercati dei paesi balcanici trova praticamente le porte chiuse o quasi chiuse, per cui l'esportazione in quei paesi è ridotta a nulla.

L'esportazione nei paesi scandinavi trova una concorrenza per le ragioni che ho detto, inquantoché gli altri paesi si stanno attrezzando meglio di noi e stanno esportando delle produzioni più standardizzate e stanno esportando con l'aiuto dei loro governi, in modo che i prodotti arrivano sui mercati in condizioni di concorrenza insostenibili per il nostro paese.

Vorrei ricordare qui all'onorevole ministro del commercio con l'estero una mia interrogazione con risposta scritta di 4 mesi or sono, che domandava se rispondeva a verità che il Governo americano aveva messo a disposizione degli esportatori di frutta, nel settore del piano O.E.C.E., un sussidio pari a lire 23 a chilo per le pere e per le mele. Purtroppo la risposta è stata affermativa. Naturalmente questo porta un turbamento nel campo della produzione del settore ortofrutticolo e penso che dovrebbe portare la conseguente preoccupazione degli organi di governo.

Nel settore della sterlina noi stiamo esportando. Lo scorso anno vi è stata una buona esportazione in Inghilterra della nostra frutta, perché forse più ricercata. Ma qui, onorevoli colleghi del Ministero, non possiamo dimenticare che la svalutazione della sterlina ha portato e porta delle conseguenze spiacevoli ed inevitabili.

Vi è un punto sul quale vorrei richiamare l'attenzione del Governo: il mercato tedesco ha sempre rappresentato la destinazione naturale dei nostri prodotti ortofrutticoli, dei quali è sempre stato un fortissimo consumatore. Vi è stata una ragione specifica che lo ha limitato sino adesso: il problema valutario tedesco, l'economia tedesca stessa fran-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1950

tumata e a terra, non in grado di importare produzioni considerate di lusso o quasi.

In questo campo mi permetto di richiamare l'attenzione del Governo, perché l'economia tedesca si sta risvegliando, sta riacquistando quota e sta facendo passi da gigante. Mi sembra il momento più opportuno perché un nostro intervento in questo campo ci possa dare delle possibilità di mantenere le quote del passato, di conquistare nuove possibilità.

Vi è un'altra difficoltà: i produttori tedeschi si stanno orientando verso la produzione a loro occorrente. A questo proposito il nostro intervento sarà efficace orientandoci verso una produzione di qualità. E qui l'attenzione del ministro dell'agricoltura dovrebbe essere particolarmente vigile.

Purtroppo debbo ancora lamentare come, malgrado il tempo trascorso dalla liberazione ad oggi, i nostri ispettorati dell'agricoltura non abbiano saputo aggiornarsi alle necessità odierne. Debbo dire, con particolare dolore, che nella mia provincia — una delle province per eccellenza produttrici di frutta — da mesi manca ancora l'ispettore agrario. Questo servizio è rimasto nella disorganizzazione in cui lo ha lasciato il periodo di guerra.

Penso che il Governo dovrà provvedere, perché o noi ci mettiamo sulla linea della concorrenza con gli altri paesi, o, altrimenti, ogni giorno perderemo un treno, ogni giorno perderemo un'occasione.

Addestramento professionale dei nostri produttori di frutta perché sappiano produrre meglio e più a buon mercato. Intervento e controllo del ministro dell'agricoltura per tutte le materie necessarie in questo campo, per la lotta fitosanitaria e per la lotta anticrittogamica, e poi una chiarezza di impostazione sulle materie da usarsi in queste lotte, perché i contadini, per mancanza di istruzioni da parte degli ispettorati della agricoltura, non hanno un indirizzo preciso e sono disorientati.

Questi ispettorati dell'agricoltura ancora si perdono nelle pratiche burocratiche di controllo, e non hanno incominciato la loro preziosa opera didattica sperimentale. In questo campo vi è una grande ignoranza: quante liste di prodotti vi sono, per ognuno dei quali sono decantate le proprietà miracolistiche, e che, invece, generalmente determinano delle solenni delusioni per i poveri contadini che acquistano a prezzi altissimi dei prodotti che hanno poca o nessuna efficacia!

Il problema dell'ortifrutticoltura ha il suo riflesso sui mercati interni. E qui, mentre mi compiaccio con il ministro dell'industria e commercio che ha preparato un disegno di legge regolante almeno i mercati all'ingrosso nel nostro paese, debbo denunciare il grave stridore che vi è tra i costi della produzione delle frutta e delle verdure e i costi al consumo delle stesse merci.

Ognuno di noi è in grado di rendersene conto, ma per far balzare chiara l'enormità del dislivello che esiste tra prezzi alla produzione ed al consumo, mi richiamo a un piccolo fatto occorsomi, quattro mesi fa, alla stazione di Roma Termini. Un signore, che viaggiava con me, è sceso ed ha preso, da un carrettino, un frutto, una mela renetta del peso di duecento grammi. Si è seduto vicino a me e la stava soppesando con la mano; ad un certo momento, rivolgendomi la parola, disse: « Io credo che il settore in cui si possa ancora fare fortuna in Italia, sia quello della coltivazione delle piante da frutto. Questa mela, del peso di 200 grammi, costà 70 lire ». Ripeto, era una renetta, una di quelle stesse renette che io, modesto produttore, avevo venduto, sul luogo di produzione, nella mia piccola azienda, ad un negoziante milanese, a 26 lire al chilo! Invece l'importo, in relazione al prezzo pagato dal mio compagno di viaggio, era di 350 lire il chilo. Il prezzo d'origine era moltiplicato almeno per quattordici.

Questi fenomeni si verificano ancora oggi, e potete constatarlo su tutti i mercati di consumo.

Bisogna, onorevole ministro dell'industria e del commercio, che troviamo il sistema per rompere questa imposizione monopolista che avvilisce la produzione e rovina il consumo.

Se noi non troviamo una forma di protezione specifica, settore per settore, io temo molto per l'avvenire, soprattutto, di quelle produzioni deperibili che devono trovare un collocamento immediato.

Onorevoli colleghi, il problema ha importanza anche sociale: e non dobbiamo dimenticarlo in un momento in cui rivolgiamo tutta la nostra attenzione al settore politico.

Nel campo della produzione degli ortofrutticoli, noi troviamo queste incidenze di assorbimento di manodopera (mi riferisco alla Valle Padana, zona pressoché uniforme per natura e qualità di terreno): nelle normali coltivazioni si ha un impiego di manodopera che si aggira intorno a 50-60 giornate per ettaro, mentre le coltivazioni del pero, del pesco e del melo, in zone specializzate, assorbono da 150 a 180 giornate lavorative;

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1950

nella coltivazione delle uve da tavola o anche delle uve industriali l'assorbimento per ettaro è di 250 giornate; nel settore orticolo l'assorbimento va da 300 a 600 giornate per ettaro.

Queste cose non vanno dimenticate, soprattutto da noi, popolo povero di terra e ricco di braccia nel momento stesso in cui stiamo per mettere in cantiere la riforma fondiaria, che tende a frazionare la terra per formare molte piccole aziende; ricordiamo che proprio le piccole aziende possono vivere soltanto se appoggiamo la loro economia sulla produzione intensiva, abbandonando le coltivazioni estensive. E tipico fra le coltivazioni intensive è proprio il settore della ortofrutticoltura. Quindi, per garantire la possibilità di vita alle piccole unità aziendali noi dovremmo assicurare un tranquillo avvenire del settore ortofrutticolo che dà la massima occupazione ed impiego pieno della manodopera degli elementi componenti la famiglia contadina.

Il problema, come sopra ho detto, ha una importanza sociale, anche se noi guardiamo alle possibilità di assorbimento degli altri settori e cioè dell'industria e del commercio, sia all'interno sia all'estero. Sono notevoli masse di maestranze che lavorano nella selezione e nell'incassettamento, e notevole importanza hanno gli impianti di conservazione già esistenti e in via di creazione. Pensate che i magazzini generali di Verona hanno la possibilità di immettere nelle loro celle di refrigerazione 30 vagoni al giorno di prodotti! Lavoro, questo, che impegna centinaia di operai.

Tutte queste considerazioni mi spingono a sperare che il Governo e la Camera vogliano volgere una volta per sempre, e con sicuro indirizzo, la loro attenzione ed il loro orientamento verso l'agricoltura, che è base dell'economia nazionale e la quale può portare all'utilizzo pieno delle nostre ricchezze a differenza di altri settori che devono importare le materie prime da altri paesi. Valorizzando la nostra terra, noi avremo assorbimento di mano d'opera, produzione, benessere. Ma non dobbiamo dimenticare che mentre oltre il 53 per cento della popolazione italiana vive nella agricoltura e mentre questa basilare attività produttiva fornisce un reddito che ammonta ad un terzo del totale reddito nazionale, chi lavora nell'agricoltura ricava esattamente metà di quanto ricavano altri settori.

Non possiamo pensare che di colpo si debba raggiungere la parificazione, anzi riteniamo che non sarà forse mai possibile. Però,

onorevoli signori del Governo, questa differenza enorme deve sparire, altrimenti avremo costruito la nostra economia su delle basi che assolutamente non possono affrontare il futuro.

Mi lusingo che il mio ordine del giorno, col quale ho inteso prospettare varie possibilità di intervento da parte dello Stato in favore della nostra agricoltura, possa essere accolto ed attuato per dare tranquillità ai lavoratori dei campi e garantir loro che l'avvenire non sarà un fallimento ma una realizzazione di opere feconde di benessere sociale ed economico. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Angelucci Mario, Farini, Matteucci e Fora:

« La Camera,

prendendo atto della grave crisi che minaccia l'industria estrattiva dei combustibili nazionali;

considerando che il problema della produzione termica della energia elettrica in Italia è stato da molto tempo studiato e discusso ma con scarsa applicazione pratica,

invita il Governo

a prendere in serio esame i progetti per la ricostruzione delle centrali termoelettriche di Bastardo e Pietrafitta (Perugia), distrutte parzialmente dagli eventi bellici.

Dette centrali, alimentate dai vasti giacimenti lignitiferi delle due zone, potrebbero produrre, oltre all'energia elettrica a prezzo conveniente, anche sottoprodotti necessari all'agricoltura, con grande vantaggio dell'economia nazionale e della occupazione operaia ».

L'onorevole Angelucci Mario ha facoltà di svolgerlo.

ANGELUCCI MARIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella discussione generale il collega Bernieri ha denunciato la situazione dell'industria estrattiva italiana. Esaminando questa situazione egli ha fatto anche delle proposte, suggerendo al Governo la possibilità di venire incontro a questa nostra industria per l'utilizzazione di questi combustibili nazionali.

Il mio ordine del giorno tende a richiamare l'attenzione della Camera e del Governo sulla situazione dell'Umbria. Il Governo sa che l'Umbria è ricca di miniere di lignite, ed i bacini minerari di Bastardo e di Pietrafitta sono i più importanti, senza contare le altre piccole miniere. Lo sfruttamento delle miniere di Bastardo e Pietrafitta ebbe ini-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA, DEL 19 MAGGIO 1950

zio nel corso della prima guerra mondiale, quando si aveva bisogno di combustibili nazionali. Questa industria ha avuto sempre la caratteristica di svilupparsi nei periodi bellici e sembra che la costante politica dei governi che si sono succeduti in Italia, sia quella di considerare la lignite come un combustibile di riserva in caso di guerra.

Però, nonostante questo, subito dopo la prima guerra mondiale, le società che gestivano queste miniere hanno tentato di trasformare l'utilizzazione di questo combustibile, ed infatti tanto a Bastardo che a Pietrafitta, sorsero delle centrali termoelettriche con lo scopo di sussidiare la produzione dell'energia elettrica la quale in periodi di magra non riesce a soddisfare il fabbisogno della nazione, problema questo che è sempre di attualità, poiché anche recentemente è stato oggetto di discussione tanto al Parlamento, quanto in seno al Governo.

Ora ci troviamo di fronte a questa situazione: a Bastardo vi è una centrale termoelettrica che fu alimentata dal gas di lignite, costruita nel 1935-36, ed entrata in funzione con circa sei mesi di esperimento positivo. Questa centrale è stata distrutta dagli eventi bellici, avendo i tedeschi fatto saltare le turbine. Essa oggi giace inoperosa, e nessuno se ne è interessato. Perché nessuno si interessa di questa centrale? Credo che al Ministero vi siano dei fascicoli di studio su questa centrale; ma il fatto è che questa centrale ha avuto una storia particolare: essa fu costruita dalla società «Termoelettrica umbra» che aveva la concessione delle miniere, dall'epoca della prima guerra mondiale; la produzione di questa energia elettrica veniva poi consorzata fra società idroelettriche, tra cui la «Terni», la quale l'acquistava e poi la rivendeva alla società distributrice. Nel 1942, la «Terni», avendo bisogno di combustibile per la produzione dell'acciaio, sabotò la produzione di questa energia termica (non bisogna dimenticare che la «Terni» è la società monopolizzatrice dell'industria idroelettrica per l'Italia centrale) e fece sì che la produzione di lignite venisse inviata ai suoi alti forni. Finché è durata la guerra, ed anche per un periodo successivo, le miniere del Bastardo furono molto attive, ma poi con il piano Marshall e con l'arrivo del carbone americano, la «Terni» ha iniziato la smobilitazione di quelle miniere, licenziando i due terzi degli operai. Per far rimanere efficiente quell'industria estrattiva, non rimaneva che studiare e realizzare la ricostruzione della centrale termoelettrica, invece nulla si fece

di tutto questo. Quindi, questa centrale termoelettrica, rimasta danneggiata in parte dalla guerra, giace inoperosa, mentre potrebbe essere fatta funzionare con non molta spesa! Quello che dico in merito alle miniere di Bastardo, vale anche per Pietrafitta, soltanto che in questo caso la «Terni» non c'entra.

Signori del Governo, voi avete molto discusso questa questione, avete voluto dimostrare al paese che le costruzioni di centrali termoelettriche non sono economicamente vantaggiose come quelle idroelettriche.

Io non sono un tecnico, sono un operaio e, quindi, non ho la competenza e l'esperienza sufficiente in questo campo, ma io non so se il costo della produzione di energia termica sia più alto di quello dell'energia idroelettrica. Comunque, per costruire centrali idroelettriche, occorrono decine di miliardi, invece, presso le miniere di lignite di Bastardo e di Pietrafitta vi sono già le attrezzature per la produzione dell'energia termica, gli stabilimenti adatti, gli impianti per la depurazione del gas, ecc.; solo le turbine sono state danneggiate. Basterebbe, dunque, rinnovarle perché queste centrali potessero rifunzionare in pieno. Secondo uno studio fatto da un tecnico, dal geometra Giovanni Rosso, che, onorevole Togni, le sarà noto, per la ricostruzione della centrale termica di Bastardo si è prevista una spesa complessiva di circa 1 miliardo e mezzo di lire. Analoga spesa credo sarebbe necessaria per Pietrafitta. Con questi mezzi noi riporteremmo queste centrali termoelettriche alla produzione annuale di milioni di chilowatt. Attualmente la «Terni» sta costruendo delle centrali idroelettriche che verranno a costare varie decine di miliardi, e questo capitale logicamente dovrà essere ammortizzato per lunghi anni, con la vendita dell'energia elettrica, mentre invece noi con il funzionamento di queste centrali termiche potremmo avere energia elettrica a minor prezzo. Onorevole ministro, noi formuliamo proposte concrete, convenienti, non proponiamo delle assurdità, formuliamo, ripeto, proposte economicamente sane dal punto di vista dell'economia nazionale e dal punto di vista sociale.

Ella sa che in quella zona lavoravano più di 1.200 minatori a Bastardo ed un migliaio a Pietrafitta, quindi 2.200 famiglie traevano motivo di vita da quelle miniere. I minatori dell'Umbria sono specializzati nel loro lavoro e nel passato la nostra regione ha dato un notevole contributo all'emigrazione nel centro Europa. Ora che

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1950

ogni possibilità di emigrazione è preclusa per i nostri lavoratori, è necessario sfruttare le nostre risorse economiche per dare lavoro ai nostri operai.

Bisogna sfruttare i nostri bacini minerari di Bastardo e di Pietrafitta, ricostruendo le centrali elettriche distrutte dalla guerra. Vi è stato un periodo in cui sembrava che il Governo si sarebbe interessato di questo problema. Ricordo che quando l'onorevole Tupini era ministro dei lavori pubblici e venne a visitare Pietrafitta, promise sul luogo che si sarebbero ripristinate queste centrali elettriche. Un povero prete il quale credette alle promesse del ministro ed aveva fatto propaganda in questo senso, lusingando gli operai disoccupati, trascorso molto tempo dalle promesse, non sapeva più come giustificarsi con i parrocchiani, ed ora ha dato la sua adesione al comitato per la rinascita di Pietrafitta, composto da elementi di tutti i partiti. Evidentemente quando l'onorevole Tupini e qualche altro deputato democristiano facevano quelle promesse, eravamo in periodo elettorale.

Infatti, sono passati degli anni, le elezioni sono ormai lontane e la centrale elettrica non è stata ricostruita. Poi l'onorevole Tupini ha cercato di giustificarsi dicendo che non vi era convenienza a ricostruire le centrali distrutte, perché i giacimenti di lignite si sarebbero presto esauriti.

Ciò non corrisponde a verità, perché secondo studi tecnici fatti dall'ingegnere Pastore e da Giovanni Rosso, entrambi esperti minerari, con calcolo accertato si assicura che i giacimenti di Bastardo possono dare 46 milioni di tonnellate di lignite: 16 milioni nei bacini in corso di sfruttamento e 30 milioni nei bacini da sfruttare, circa 30 milioni di tonnellate poi quelli di Pietrafitta. Come vede, onorevole ministro, vi è la possibilità di alimentazione di queste centrali per un periodo di circa ottant'anni; credo che sia un periodo sufficiente, perché quelli che verranno dopo di noi non avranno più bisogno dell'energia elettrica di queste centrali, allora vi sarà l'energia atomica, che essi sapranno sfruttare a scopi di pace, e non a scopi di guerra come si vorrebbe fare oggi.

Io suppongo che a determinare la resistenza alla ricostruzione della centrale del Bastardo sia stata la « Terni », che ha il monopolio delle miniere. La « Terni » ha interesse a non far ricostruire questa centrale, perché vuol tenere la lignite come materiale di riserva. Non si sa mai, con la situazione politica che si sviluppa sul piano internazionale, col patto atlantico, coi comi-

tati militari: vi potrebbe essere un'altra guerra, per distruggere il comunismo; e se Hitler e Mussolini non vi sono riusciti, vi riusciremo noi. Questo è il ragionamento di questi grandi complessi monopolistici. Essi vogliono distruggere il comunismo con la violenza, con la bomba atomica. Quindi la lignite potrebbe servire ancora a costruire dei cannoni.

Ma il Governo ha il dovere di intervenire, ha il dovere di esaminare la situazione di queste centrali. Avete speso tanti miliardi, li avete dati agli industriali parassiti; spendete qualche miliardo per ricostruire la nostra economia in senso sano, per dare lavoro a migliaia di operai. Nell'Umbria vi sono 2.500 operai minatori che aspettano lavoro, e non è un numero indifferente tanto più che si minaccia la soppressione di altre industrie. Ella sa, onorevole Togni, che in questi giorni vi è un piccolo stabilimento chimico a Spello, « La Rumianca », che minaccia di chiudere, perché sembra che la Montecatini voglia eliminare qualsiasi concorrente.

Questa è la politica dei trusts, e così la Terni non vuole la ricostruzione delle centrali. Ma il Governo deve intervenire e prendere quei provvedimenti che rispondano alle esigenze dell'economia nazionale.

Io alle volte parlo con i miei colleghi democristiani cosiddetti di sinistra. Essi mi dicono: voi comunisti avete la fortuna che la disoccupazione aumenta, e quindi vi fate forti; per combattere il comunismo bisognerebbe eliminare la disoccupazione. Nella provincia di Perugia il partito comunista è forte, e se voi credete a quella teoria e non volete farlo diventare ancora più forte fate lavorare gli operai. Siamo noi che ve lo suggeriamo, e questo sta a significare che se noi fossimo davvero quali voi ci descrivete dovremmo cercare di impedire la ricostruzione. Invece diciamo: ricostruite, date impulso all'attività di pace fate lavorare la povera gente. La nostra buona volontà è evidente: i progetti che noi vi presentiamo sono studiati e compilati da gente che ha messo tutta la sua passione e la buona volontà per la rinascita dell'economia umbra.

L'onorevole La Malfa, al quale consegnai questi progetti mi ha risposto con una lettera dicendo che prenderà in considerazione la possibilità di sfruttamento delle centrali, ma che però mancano i fondi. Onorevole Togni, non si tratta di una grande somma. Inoltre, noi dobbiamo prevenire le conseguenze della liquidazione del F. I. M. Se voi liquiderete la « Terni », quale situazione si creerà nell'Umbria?

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1950

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. La «Terni» nulla ha a che fare con il F. I. M.

ANGELUCCI MARIO. Va bene: comunque c'è il cartello della siderurgia franco-tedesca che inciderà indubbiamente sulla industria siderurgica italiana.

Onorevole Togni, ella deve prendere in esame non solo questo progetto, ma deve intervenire: vada a vedere sul posto e vedrà che vi sono dei preziosi materiali da recuperare, delle tonnellate di rame che nessuno utilizza, e si potrebbe allora trovare il modo di utilizzare questo materiale, realizzando così almeno una parte delle spese necessarie. Il dovere dei rappresentanti del Governo è proprio quello di interessarsi seriamente a questo riguardo. Nostro dovere è naturalmente quello di darvi dei consigli, di prospettarvi delle soluzioni e con questi suggerimenti noi abbiamo creduto di prospettarvi le soluzioni migliori per problemi tanto importanti come questi che interessano migliaia di operai. Non è un problema che riguarda soltanto una provincia, ma sono problemi generali che coinvolgono tutta la economia del paese. Bisogna intervenire se vogliamo veramente dimostrare che l'Italia è ancora un paese libero ed indipendente. Dimostrate allora che l'Italia è un paese indipendente, se non volete che si dica che il Governo è asservito ad interessi stranieri. Tutto quello che sta avvenendo però dimostra il contrario di quello che voi affermate.

Il Governo può avere questi fondi ed utilizzando quelle somme avrà speso bene quel denaro, perché questi lavori daranno un buon rendimento. Se farete questo dimostrerete di avere ancora una coscienza ed una responsabilità; se voi invece non terrete conto di queste invocazioni e rimarrete sordi all'appello di migliaia di operai, che sono minacciati dalla disoccupazione e dalla fame (e quando mi riferisco al Bastardo, mi riferisco a quei 450 operai che sono ancora rimasti al lavoro ma che in questi giorni anch'essi sono minacciati di licenziamento) voi dimostrerete di essere dei rappresentanti del popolo italiano incapaci, ed allora sarà il popolo italiano stesso che riuscirà da solo a risolvere questi problemi che voi non avrete voluto risolvere. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Notarianni ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

convinta della importanza sociale-economica dell'artigianato,

invita il Governo:

1°) a studiare i mezzi per aumentare i contributi necessari allo sviluppo del lavoro artigiano;

2°) ad aumentare le disponibilità per il credito;

3°) ad accelerare le leggi a tutela dell'artigianato;

4°) a regolare l'esportazione dei prodotti artigiani;

5°) a concordare ed incoraggiare perché sorga a Napoli, nella grande sede, che deve ricostruirsi e sistemarsi, della Mostra d'oltremare, una fiera permanente artigiana internazionale e determinatrice di commercio e scambio che potrebbe essere notevolissimo e dare lavoro e benessere a larghe zone dell'Italia ».

Ha facoltà di svolgerlo.

NOTARIANNI. Essendo la Camera ben convinta della importanza sociale ed economica dell'artigianato, l'artigianato deve far parte del grande bilancio del Ministero dell'industria in proporzioni concrete, degne. E dico questo perché l'artigianato è piccola cosa in questo bilancio: 110 milioni e non più. L'anno scorso furono 110 milioni, e quest'anno sono ancora 110 milioni.

Abbiamo la fortuna di avere un ministro dinamico, un ministro che ci ha parlato dell'E. R. P., e che ci ha dato speranze.....

Una voce all'estrema sinistra. Molte speranze.

NOTARIANNI. L'E. R. P. è una gran cosa, ma dobbiamo convenire che in certi settori è come l'araba fenice. Io mi auguro che l'E. R. P. sia qualche cosa di concreto per quel che riguarda l'artigianato. L'artigianato aderisce particolarmente allo spirito italiano, e noi dobbiamo cercare di assecondare queste tendenze del nostro popolo, soprattutto dei lavoratori del Mezzogiorno.

Onorevole Togni, ella è amico del Mezzogiorno. L'artigianato nel Mezzogiorno deve svilupparsi, ne ha il diritto. Ma colle striminzite assegnazioni del bilancio che cosa si può fare? Niente. Avemmo l'anno scorso la legge che si denominò « Aumento del contributo per l'Ente nazionale artigianato e piccola industria »; si chiamò « aumento »: si doveva chiamare, se mai, parziale rivalutazione di quella che era l'assegnazione che risaliva al periodo fascista di 2.400.000 lire. Se fosse stata fatta una rivalutazione completa noi saremmo saliti a 120 milioni. Nemmeno questo: si è risaliti a 60 milioni per l'« Enapi »; 45 per la mostra di Firenze, 35 unicamente

per contribuiti artigiani. Siamo a zero, bisogna convenirne.

La grande industria fa tanto bene: ammirazione per la grande industria, necessaria la grande industria, utile la grande industria. Ma la grande industria non aderisce al mio spirito e al mio gusto quanto l'artigianato. Dire grande industria è dire anche — senza offesa per nessuno — grandi piraterie. L'artigianato si contenta del poco.

Onorevole Togni, ci contentiamo del poco, ma questo poco è necessario. L'artigiano nostro che lavora da sé, che con le proprie mani forma quell'oggetto che egli costruisce e vi si appassiona è molto spesso un artista che sente l'armonia del suo lavoro; vicino alla macchina invece l'operaio è muto, attende doverosamente a quei movimenti, a quelle azioni automatiche, e la personalità dell'uomo viene a finire, non si sviluppa nel suo insieme. L'artigiano nel suo lavoro sorride, canta; l'operaio vicino alla macchina è muto, è triste, direi. La macchina è forse un poco la rovina dell'uomo e della sua personalità, la macchina minimizza i lavoratori. Non so dove ho letto, pochi giorni or sono, che un solo operaio può fare agire 100 torni con una sola mano.

In Italia noi amiamo le arti, anche se umili, che sono così varie, che hanno sempre una nota di bellezza.

Anche l'utensile modesto, fosse pure da cucina, il più semplice, può avere la sua nota di gentilezza e di finezza. E questa è una nota veramente squisita del temperamento italiano.

Ricordo tanti giovani amici, valorosi deputati, che si appassiano e che trattano la materia dell'artigianato: ne vedo uno, Ambrico; non vedo Moro: l'ho visto un momento fa. È bello veramente interessarsi dell'artigianato e noi dobbiamo cercare che l'Italia si rifaccia anche in bellezza, che risorga in bellezza, in tutta la sua espressione. Ed io ricordo agli amici giovani: Valente! Or sono più di trenta anni, io parlavo con Valente dell'artigianato; con Grandi ho parlato dell'artigianato dopo la liberazione di Napoli.

Poco si è fatto, onorevole Togni; pensi all'artigianato: in Italia non c'è una legge sull'artigianato. Questi bravi, valenti giovani studiosi hanno presentato già delle proposte di legge, soprattutto per quanto riguarda l'apprendistato che è una necessità. Che cosa è infatti l'apprendista? Che cosa è l'artigianato? Noi dobbiamo fissare questi termini e questi concetti, poichè altrimenti non si va avanti.

Nelle altre nazioni, le leggi sull'artigianato sono vecchie, sono di 30 o 40 anni or sono.

In Francia abbiamo la *Chambre des métiers*, che è una istituzione che dovrebbe essere tenuta presente per la nostra legislazione. In Svizzera c'è una legge che fissa i concetti dell'istruzione artigiana, legge che rimonta, mi pare, a 30 anni or sono, legge che è veramente un modello. In Olanda abbiamo pure una legge che si occupa particolarmente dell'insegnamento artigiano.

In Italia poco si è fatto purtroppo e non dobbiamo dimenticare che si tratta di una necessità, non fosse che per muovere i primi passi. Un certo risveglio si nota, in questi ultimi tempi: la stampa tratta questo problema ed anche al Senato c'è stata un'importante discussione lo scorso dicembre. Anche qui alla Camera si sono avuti interventi notevoli, ma ancora non si concreta e noi dobbiamo concretare.

È necessario aumentare le disponibilità del credito. La Cassa per il credito artigiano ha appena una disponibilità di 500 milioni: e che cosa sono 500 milioni? Si fa poco o nulla con essi. Dobbiamo regolare le esportazioni. Mi rivolgo al rappresentante del Governo per il commercio con l'estero.

Questo problema deve essere attentamente studiato, per risolvere la questione commerciale connessa con l'artigianato, per dare impulso all'artigianato e per far sì che l'Italia abbia un centro di vita commerciale, (e l'ho detto nel mio ordine del giorno al n. 5) io auspico che a Napoli sorga nei locali della Mostra di oltremare che devono ricostruirsi, una fiera permanente internazionale dell'artigianato. Commerci, scambi, conoscenze dovrebbero avvenirvi e questo dovrebbe essere il centro di questo movimento dell'artigianato. E dico a Napoli perchè, come ho già accennato, nel mezzogiorno d'Italia è l'artigianato che si sente di più.

Industrializzazione del Mezzogiorno, sì: facciamo che sorgano delle industrie ma industrie che siano sentite, necessarie e utili, ma pensiamo soprattutto all'artigianato. Ci contentiamo di poco! Nel mezzogiorno d'Italia, a Napoli, l'artigianato potrebbe veramente imporsi all'ammirazione non solo dell'Italia ma del mondo tutto.

Accennerò brevemente alla pressione fiscale. L'onorevole Togni dirà che non è materia sua, ma dobbiamo tener conto di certe situazioni ed anche in questa sede è opportuno richiamare l'attenzione del ministro delle finanze.

Noi vogliamo che la scuola si formi, che gli artigiani vengano su preparati, ma nelle botteghe, presso i capi mastri non vi sono

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1950

apprendisti perché ciò comporta una tassazione; cosicché gli apprendisti non sono desiderati e sono mandati via. Invece avviene che in nazioni come il Belgio il capobottega, che non tiene apprendisti, viene tassato.

Sentivo dire l'altro giorno dall'onorevole Pajetta che la bottega-scuola non è accettabile dal suo punto di vista. Ne potremo discutere limiti e titoli. Il capo bottega dovrà essere riconosciuto come maestro, come ho già accennato, così come avviene in Olanda e dovrà avere una certa capacità a lui riconosciuta con un esame, con una valutazione, con una esperienza che egli potrà documentare. Ma dovrà essere riconosciuto e come tale potrà avere degli apprendisti e fare scuola, di modo che la bottega-scuola potrà riconoscersi.

Ma accanto alla bottega-scuola noi abbiamo gli istituti e le scuole di arte, in Italia. Questa non è materia del bilancio (una delle stranezze) dell'industria! Le scuole d'arte, gli istituti d'arte, da dove vengono fuori gli artigiani qualificati, dipendono dal Ministero della pubblica istruzione. Ho voluto fare ricerche ed ho trovato che in Italia esistono 57 istituti e scuole d'arte. A Napoli ce n'è una magnifica: da essa escono artigiani di primo ordine in tutti i rami. Senonché queste scuole hanno un bilancio veramente miserabile. Oltre agli stipendi degli insegnanti — pagati discretamente — non si può provvedere a nulla, nonostante si abbia bisogno di mille cose, dagli attrezzi di lavoro ai locali speciali: una scuola d'arte ha esigenze molto maggiori di una comune scuola dove basta una lavagna e qualche banco, un quaderno ed una penna.

Ma questa è una breve scorribanda che ho fatto, quasi un pascolo abusivo, in un altro ministero, perché queste scuole non sono ancora state, come dovrebbero, riunite sotto l'egida del Ministero dell'industria.

Ripeto che le nostre speranze maggiori sono riposte nel giovane ministro Togni che — sappiamo — ama l'artigianato. L'Italia ha sempre avuto il primato in questo campo: nel medioevo i nostri umili artigiani della pietra o del legno andavano lontano e ovunque il loro lavoro era una gloria per il nostro paese. Auguriamoci che l'artigianato si affini sempre più e che l'Italia si ricostruisca soprattutto in bellezza. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Pierantozzi, Ambrico e Bon-tade Margherita:

« La Camera, rilevate le gravi condizioni di decadenza dell'artigianato artistico e ricono-

sciuta la necessità urgente di promuoverne la rinascita e lo sviluppo nel quadro di una sana economia nazionale, fa voti che sia istituito un « Centro sperimentale artistico dell'artigianato » il quale abbia il compito di riannodare i legami tra esso e la nostra migliore tradizione artistica artigiana ».

L'onorevole Pierantozzi ha facoltà di svolgerlo.

PIERANTOZZI. Onorevoli colleghi, nonostante che io debba ricalcare alcune delle affermazioni or ora fatte dal collega Notarianni relativamente all'artigianato, ciò nondimeno, è tanta l'importanza di questa attività nella vita nazionale che io non so rinunciare alla parola. Non tanto le attuali deprecabili condizioni dell'artigianato in generale e dell'artigianato artistico in ispecie danno ragione di questo mio breve intervento, quanto la constatazione che lo Stato non lo ha nella dovuta considerazione e il Governo non sembra vederlo nella luce del suo valore spirituale, sociale ed economico. Cosa tanto più dolorosa ed inspiegabile, in quanto esso rappresenta una delle due attività fondamentali della vita del popolo italiano, una delle due forze genuine produttive della nostra economia: l'agricoltura e l'artigianato; e, come tale, costituisce uno dei problemi vitali che attendono una soluzione sollecita ed integrale da parte di un Governo che sia pensoso del domani della nazione.

Io non sono di quelli che addossano al Governo la responsabilità di tutte le deficienze, di tutti i mali che affliggono la vita della nazione. (*Interruzione del ministro Togni*). È cosa troppo facile, anzi — dirò — è disonesto attribuire al Governo le manchevolezze e le colpe accumulate nel tempo da una politica economica insana, e per nulla preoccupata degli autentici interessi del popolo! Se deprecabili sono le condizioni dell'artigianato, so dare la debita parte di colpa alle cose: la guerra, la carenza di materie prime, la difficoltà di collocamento dei prodotti e quello spirito utilitaristico che pervade un po' tutte le forme della umana attività e caratterizza l'epoca nostra, afflitta dalla crisi dello spirito, per cui si mette in primo piano l'utile e si preferisce la produzione in serie a quella che esce direttamente dalle mani dell'uomo e che porta l'impronta della sua intelligenza.

Ma non so rendermi conto di quello stato di abbandono dell'artigianato, che si manifesta annualmente nell'assegnazione ad esso di mezzi così scarsi, che appaiono una derisione di fronte alle sue necessità; nelle man-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1950

cate facilitazioni nel campo del credito e, soprattutto, nel fatto che non si riconosca l'artigianato quale attività autonoma che reclama la sua indipendenza dalla industria, la quale, con il decreto fascista del 26 aprile 1934, ha acceso su di esso una ipoteca che lo soffoca. È un decreto col quale, mentre in un certo modo sembra si vogliono dare norme di vita all'artigianato, praticamente, invece, lo si condanna a morte. Per esso, una grande quantità di botteghe artigiane — considerate come piccole industrie e, quindi, soggette ad oneri che, se sono giusti per le industrie, sono però rovinosi per quelle — hanno visto ridotta o paralizzata la loro attività.

Così è avvenuto che circa 500 mila botteghe hanno interrotto la generazione degli artigiani, e molti artigiani, asfissati sotto la bardatura creata dall'anzidetto decreto, hanno abolito i laboratori, licenziando gli apprendisti e riducendosi a vivere in casa, facendo un lavoro ristretto e di ripiego.

Centinaia di migliaia di giovani dai 14 ai 18 anni, che potrebbero trovare impiego come apprendisti e portare annualmente energie fresche nel campo delle attività artigiane, stanno con le mani in mano, senza alcun indirizzo di mestiere, destinati ad ingrossare le file dei disoccupati. All'artigianato è stata resa l'aria irrespirabile, nell'atmosfera accenna a migliorare, ove si escludano i motivi di speranza derivanti dalla manifesta volontà del ministro Togni di risollevarne le sorti.

La follia fascista dell'economia autarchica non pare ancora superata, mentre gli interessi di un certo capitalismo, che ha i suoi vicari in uomini politici e nei *gros-bonnets* della burocrazia, compiono tuttora un tenace lavoro diretto ad arrestare ed irretire l'azione libera e il libero sviluppo dell'artigianato.

Da parte del Governo non un aiuto, non qualche incoraggiamento. I fondi stanziati annualmente, più che insufficienti, sono, come ho detto, irrisori. I quattro miliardi concessi all'artigianato italiano dalla *Export-import bank* giunsero con tali clausole che gli artigiani non ne ricavarono alcun beneficio.

Miliardi e miliardi sono stati spesi — e non sempre bene — per corsi di qualificazione, per cantieri: ottime provvidenze, non nego, ai fini della immediata occupazione della manodopera, ma si è ignorato l'artigianato, l'apprendistato, tutte le forme dell'attività artistica alle quali, direttamente o indirettamente, sono legati gli interessi di oltre 5 milioni di italiani. Per questo non possiamo essere entusiasti delle centinaia e centinaia di miliardi elargiti alle industrie, all'I. M. I.,

all'I. R. I. per soddisfare le richieste unitamente di datori di lavoro e di operai, coallizzati nel sollecitare le casse dello Stato. Ci lascia anche inquieti la relazione presentata alla Camera dal ministro del tesoro, nella quale, pur così minuziosa e documentata di dati statistici, profilando un chiaro programma dell'economia italiana, indicando le vie da percorrere e traendone motivi rassicuranti per l'avvenire della nazione, tutto ha ricordato: produzione industriale, produzione agricola, commercio interno ed estero, traffici marittimi e terrestri, pesca, credito, banche, occupazione operaia, ecc.; ma non ha detto una parola circa le attività artistiche, nello loro molteplici manifestazioni, e l'artigianato che è pure così evidente nel suo profilo economico.

Istituti gloriosi, che sono stati vivaio di artigiani, sono decaduti, hanno visto spezzata la loro tradizione, deformata la loro funzione. Vedi, ad esempio, l'istituto San Michele di Roma, il quale vanta, nella generazione degli artisti che si formarono alla sua scuola, nomi famosi come Calamatta e Mercuri. Oggi nei suoi laboratori si svolge non già una attività didattica, secondo i fini dell'istituto, ma una attività produttiva, a serie, con carattere industriale, che lascia l'allievo ai primi rudimenti dell'arte. Anziché nominare un commissario competente, capace di richiamare l'istituto alle sue funzioni originarie, vi è stato preposto un avvocato, il quale non può che compiere un'attività amministrativa. Così, spesso, onorevoli colleghi, avviene che ci si richiami alla memoria il proverbio francese: occorreva uno statista, si chiamò un ballerino!

Onorevoli colleghi, io faccio voti che i 25 miliardi chiesti dal ministro Togni siano concessi, ma vorrei essere certo che, se concessi, vadano effettivamente all'artigianato, almeno nella parte che ad esso compete, per il suo sviluppo, specialmente artistico, e per una più efficiente produzione.

Ho nella memoria l'ammonimento del rappresentante americano dell'E. R. P., il quale affermava, se ben ricordo, che l'America continuerà ad inviare i suoi aiuti, se non insisteremo nel far prevalere interessi scomposti di combriccole monopolistiche ed autarchiche. E, nel funzionamento di una economia libera che, volenti o nolenti, dovremo subire, la nostra industria, già satura di manodopera, in quali condizioni verrà a trovarsi?

I liberi scambi faranno venire i nodi al pettine e porranno, implicitamente, i veri problemi dell'economia italiana.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1950

Ora, la vera economia italiana è essenzialmente agricola ed artigiana. D'altra parte, io ricordo e medito le parole di uno dei nostri più grandi economisti, l'onorevole Corbino: « In fatto di impianti, specialmente per la grande industria, siamo più al di là che al di qua del limite di saturazione ».

Io non so come, in regime di liberi scambi, e dopo le conseguenze, forse, anche del cartello Schuman, potremo noi difendere la nostra produzione in serie di fronte alla grande industria straniera. Difenderemo invece, sì, certamente, i nostri prodotti dell'artigianato artistico, quelli che avranno i segni inconfondibili della nostra intelligenza e delle nostre capacità artistiche.

Occorre pertanto riporre in funzione attiva, con le botteghe artigiane, l'insegnamento del mestiere. Dobbiamo porre un argine al misconoscimento delle qualità artistiche e di intelligenza del nostro popolo, le quali principalmente potranno creare, per la nazione, uno stato di benessere morale, civile ed economico.

Ma è necessario per questo richiamare l'artigianato artistico alle sue tradizioni, cosa che, a parer mio, si potrà ottenere affidando ad un centro sperimentale artistico dell'artigianato il compito di difenderne il carattere e lo spirito; di creare nuovi tipi per nuovi oggetti necessari alle moderne forme di vita; di fare un po' quanto in altri tempi facevano Raffaello, Luca della Robbia, Tiziano, i quali disegnavano i modelli dell'arazzo, della ceramica, dei vestiti, anche; il compito, infine, di difendere lo spirito del nostro artigianato da intrusioni straniere pseudo-artistiche, e di conservargli il carattere della sua originalità.

Così, con una produzione qualitativa, tipica, potremo presentarci su tutti i mercati, per conquistarli.

Né risolveremo, per questa via, solo problemi di natura economica, ma anche di natura morale e spirituale.

L'uomo odierno si trova in un sempre più grave disagio, perché condannato a vivere in un mondo che non è più conforme alla natura umana: la meccanizzazione e la industrializzazione — che caratterizzano la nostra epoca — hanno disumanizzato l'uomo, ne hanno fatto la ruota di un ingranaggio, una appendice della macchina.

Nell'artigianato, in particolare in quello artistico, le cui attività impegnano l'uomo integralmente, muscoli e spirito, e gli danno la possibilità di imprimere alle sue opere i segni della sua anima, l'operaio ha i mezzi per difendere la sua individualità, per costruire e svolgere la sua personalità con il risultato, anche, di conservare alla nostra civiltà i suoi caratteri originari.

Nell'artigianato l'uomo conserva la possibilità di provare la gioia del lavoro e di compiacersi per l'opera uscita dalle sue mani, in contrasto con il lavoro monotono e con il meccanismo automatico che, con l'ultrasuddivisione dei compiti e la tirannia della macchina, avvilisce l'operaio, ne mortifica l'iniziativa, lo trasforma in un automa.

Intorno all'artigianato fioriscono le belle famiglie italiane, fisicamente e moralmente sane. L'artigianato è l'attività che presuppone e dà la misura del genio di un popolo.

Ed io sono persuaso che l'artigianato italiano debba continuare a dare, come per il passato, un prezioso apporto all'influenza spirituale dell'Italia nel mondo, alla quale sono subordinati i suoi interessi economici e politici. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13.15.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO